

SANTUARIO DI SAN MATTEO
San Marco in Lamis - Foggia

p. MICHELANGELO MANICONE ofm

IL TRIONFO DEL BUON SENSO E ALTRI SCRITTI

Le radici del pensiero teologico di un riformatore

a cura di

DOMENICO SCARAMUZZI e ANTONIO IMPAGLIATELLI



BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA - 7

SAO KO KELLE TERRE
EDITRICE

p. Michelangelo Manicone ofm, *Il trionfo del Buon Senso e altri scritti*, a cura di Domenico Scaramuzzi e Antonio Impagiatelli, San Marco in Lamis 2010, pp. 48-71

NB. Le Note sono dell'anonimo autore (NdR). Il **grassetto** è dello scrivente.

Ecce somniator venit: venite occidamus eum...
et tunc adparebit, quid illi prosint somnia sua.
Genes. 37.vv. 19 e 20.

Il Buon Senso

AL M.R.P.
F. Michelangiolo da Vico

Lettera.

I Titoli della mia obbligazione verso la P. V. M. R. molti sono, e considerevoli. Io era da pochi del vostro Serafico Ordine conosciuto; e voi mi avete fatto da tutti, o da parecchi conoscere. Io ne' miei lunghi, e varj errori per le nazioni del Mondo appena trovato in quest'ultimi tempi avea un secreto, ed angusto adito da penetrare ne' vostri Chiostrì; e voi un'amplissima porta spalancatami avete, perché io vi entrassi a mio bell'agio. Io non era, che un semplice vocabolo, voto il più delle volte eziandio di senso; e voi mi avete personalizzato, affin di dedicarmi (riclami pure a suaposta il Menkenio, e ne faccia delle baje) l'eloquentissima vostra Orazione Eucaristica, in preferenza di tant'illustri, e rispettabili Mecenati, che tutti avete, per antepormi loro, trasandati. S'io non fossi a tutto ciò sensibilissimo, sarei un mostro d'ingratitude, indegno di ritener quell'esistenza, che da voi solo, come da un novello creatore, ho ricevuta.

2.

Tante obbligazioni però sufficienti non sono a ritenermi dal farvi un giusto rimprovero. Ascoltatelo con docilità, essendo indirizzato al vostro ravvedimento. Voi vi fate a dire (*pag. 3*), che il vostro libriccino, pubblicato nell'anno corrente 1785, a me *sia debitore della sua esistenza*. Questa è una falsità riguardo a voi, riguardo a me una nera calunnia. Io non vi ebbi parte alcuna io: tutto è lavoro del vostro odio piucché Vatiniano, e del dispetto, che avete del vostro Serafico Istituto: tutto è effetto dell'ambizione, che vi divora. Vorreste in tutt'i conti distinguervi: e non avendo virtù veruna, né vera e soda scienza, avete intrapreso ad immortalarvi con una satira atroce contro tutto il Monachismo; satira scritta con una penna intinta nel fiele dell'amarrezza, e del livore. Avete voluto imitar quel famoso Erostrato, che non sapendo segnalarsi con azioni virtuose, volle rendersi almeno eternamente infame con orrendo sacrilegio, riducendo il tempodi Diana Efesina in cenere ⁽⁰¹⁾.

3.

E che sia ciò vero, mi accingo a dimostrarvelo, benché voi esser ne dobbiate in vostra coscienza convinto. Come sostener potete, che sia conforme al buon senso quelché (*Not. 9*) asserite? *Io vorrei, che i Frati fossero pochi, e che fossero tutti probi, onesti, e di vita esemplare*. Imperciocché il voler, che i Frati siano pochi, è un voto contrario a quello dell'Evangelo, il quale insinua indistintamente ad ogn'uno il camminar per la strada della perfezione. Il voler dunque ridurre i Frati ad un picciol numero, è l'istesso, che chiudere ad una gran parte de' Cristiani la via della perfezione. L'Imperador Maurizio con una sua costituzione proibì a' soldati di abbracciar eil Monachismo: che gli scrisse il P. S. Gregorio il Grande? *Per eam (constitutionem) Caelorum via multis clauditur* ⁽⁰²⁾. E pure il numero de' Monaci era allora strabocchevolmente maggiore di quel, che sia a' nostri giorni. Chi siete voi, che volete prescrivere i limiti alla grazia divina? Voler poi, che tutti i religiosi fossero *probi, onesti, e di vita esemplare*, è un voto, che appaga gl'ignoranti, non già i saggi, i quali sanno, che stante la depravazione dell'umana natura è ciò assolutamente impossibile. Riformate quanto

01 Strabo, *lib. 14*

02 *Lib. 1 Epist. 65, alias Lib. 2 Epist 62.*

volete, impicciolite il numero de' Frati, sempre difettosi saranno il maggior numero, i buoni ed i perfetti il minore. Infatti quando mai la virtù fu la porzione de' pochi? Nel quarto, e quinto secolo della Chiesa infiniti sciami di solitarj, e di Cenobiti popolavano tutto l'Oriente, e l'Occidente ancora; ciò non ostante in sì gran numero con difficoltà pochi si trovavano, che disonorassero quel santo genere di vita. Oggi in un numero assai minore di Religiosi i buoni sono pochissimi, i malvagi assaissimi. Qual diremo noi, che siane la cagione? L' *esorbitante numero*, come voi dite? L'esperienza in contrario perora.

4.

S'io fossi Superiore, dite voi (Not. 25), *fonderei nel mio ordine le scuole di poesia, perché io vorrei, che i miei sudditi fossero de' Racine, de' Moliere, de' Metastasio, e non punto degli Okami, de' Molini, de' Gaetani*. Per qual motivo? Eccolo. *I primi allettandomi col finto m'insegnano il vero; gli altri annojandomi colle chimere, m'insegnano il falso*. Vi è niente di buon senso in questo nostro discorso? Potete asserire che io, e non piuttosto il vostro capriccio regolava la vostra penna, allorché metteste in carta siffatte parole? Voler, che i Frati *minori* si rendano distinti nel mondo letterario per i componimenti erotici, Romanzeschi, Teatrali! Lo studio della Poesia affatto non è disdicevole ad un religioso, quando ha segnatamente per suo oggetto le lodi dell'Altissimo, e della virtù. Ma chi può dire non essere disdicevole a' religiosi il comporre comedie, ed opere Drammatiche per uso del Teatro? Di quel Teatro, ch'è la scuola delle più furiose passioni, ed in particolare della più tenera, e seducente, cioè dell'amore profano? Vi par cosa dicevole, che dell'arte d'eccitar quelle pericolosissime, e quasi sempre ree passioni, arte contraria cotanto allo spirito di gemito inferiore, di raccoglimento, di mortificazione, proprio di tutt'i Cristiani, ma più d'ogn'altro di coloro, che professano l'osservanza de' Vangelici consigli, facciano i vostri religiosi una seria applicazione? Vi par cosa dicevole, che i vostri giovanino vizj deponendo la divisa dell'umiltà, della povertà, della continenza, e prendendo l'abbigliamento, l'andatura, le maniere chi di superba e delicata madama, contro al divieto delle divine scritture espresso in quelle parole, *non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea; abominabilis enim apud Deum est, qui facit haec* ⁽⁰³⁾: chi di frenetico innamorato, chi di arlotto parasito, chi di ridicolo arlecchino, chi di furbo servidore, rappresentino le comedie *in cambio delle dispute puerili*, come voi con estrema indecenza chiamate indistintamente le dispute tutte della scolastica Metafisica, e Teologia? Vi par cosa molto dicevole, che il popolo Cristiano sia invitato ai Monisteri, non per udirvi la predica, non per orare, non per esservi compunto; ma sì bene per ridere, e trastullarsi ascoltando la commedia? E per apprendere dal Teatro quel *vero*, che all'indamo si cercherebbe fra le *annojanti chimere*, come voi vi esprimete, degli Okami, de' Molini, de' Gaetani, cioè de' più sublimi, e profondi Metafisici, e Teologi della Scuola?

“... Quis talia fando
Temperet a lacrymis? ...”

si possono scrivere con più d'audacia spropositi maggiori? S. Geronimo ⁽⁰⁴⁾ vuole, che sia cosa criminale. *Sacerdotes Dei, omissis Evangeliiis, et Prophetis, Comaedias legere, amatoriam buccolicorum versuum verbo canere, Virgilium tenere, et id, quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere voluptatis*. Che direbbe a veder i Frati *minori*, che in vece di piangere, e di gemere nel fondo di lor solitudine, attendessero a comporre Commedie, e Tragedie, ed a tener divertito il pubblico col rappresentarle, riempiendo la fantasia propria, e d'altrui di romanzesche imagini, e di profane idee?

5.

Né vi giova quella limitazione, che i vostri Frati non componessero, eccetto quelle Tragedie, *nelle quali le passioni utili alla Società si eccitassero, e le nocive si reprimessero*: e quelle sole Commedie “le quali non mettessero in baja, che la stolidezza, la frivolezza e tutte l'altre sciocchezze epidemiche... che non cuoprissero di disonore, e d'infamia, che il giuoco, la deboscia, l'intrigo la maldicenza, la galanteria, la malafede, l'ipocresia, e la perfidia; che infine non dessero a' popoli, che lezioni di saviezza”. Non vi giova, dissi, una tale limitazione. Imperciocché primieramente quali sono mai quelle passioni, che voi chiamate *utili alla Società*? Il buon senso non ne conosce, che delle *nocive*: e però tutte esser dovrebbero nelle Tragedie ripresse. Insecondo luogo Commedie, come voi le desiderate, che diano a' popoli *lezioni di saviezza*, non servirebbero, che ad annojare i

03 Deuteronom. c. 22 v. 5.

04 Epist. 146. ad Damasum.

mondani (i quali soli esser sogliono gli ascoltatori delle Commedie), cioè le persone di poca virtù, e religione, gli spiriti vanamente curiosi, la gente di bel tempo, ed oziosa, a cui piace di sentir solamente ciocché lusinga le loro passioni, e ciocch'è analogo colla corruzione del loro cuore. Or per questo genere di ascoltatori “non vi sarebbe cosa più fredda, dice il sensato autore *de' Saggi di Morale*, del vedere in palco un matrimonio Cristiano, scevro da ogni passione da una parte, e dall'altra. Convieni (per dar loro nel genio), che sempre vi sia qualche trasporto, che vi entri la gelosia, che sia contro la volontà de' parenti, e che per far riuscire il disegno vi siano de' raggiri, e degli intrighi”. In ultimo luogo dovendo le Commedie de' vostri Frati *mettere in baja* il vizio, fa mestieri, che campeggi da per tutto in esse il burlesco, il ridicolo, ed il buffonesco.

Or come può comportare il buon senso, che persone consacrate al silenzio, all'umiltà, all'annegazione di se medesimi, scrivano delle baje, delle ridicolaggini, delle buffonerie e ne facciano al pubblico un dono per le stampe? E contrafacendo dà sul Teatro buffonescamente il vizio, ed i viziosi, per ischemire altrui, si rendano essi medesimi degli [degni?, NdR] di scherno? Udite qual giudizio fa S. Ambrogio dello scherzevole e del ridicolo impersona d'un Ecclesiastico: *licet interdum honesta joca, et levia sint, tamen ab Ecclesiastica abhorrent regula ... non solum profusos sed omnes jocos declinandos arbitror* ⁽⁰⁵⁾. Or se nella privata conversazione ad ogni persona di Chiesa non istanno bene i burleschi motteggi, ancor quando siano onesti, e poco, o nulla mordaci; converranno poi loro in sul palco, ed in pubblico?

Ma queste teatrali rappresentazioni *ispirerebbero alla gioventù*, dite voi, *il buon gusto, e la virtù, e le imparerebbero a ben parlare, ed a ben pronunziare*. Rispondo, che quanto al buon gusto, al ben parlare, e ben pronunziare, si possono apprendere per altre più convenevoli strade senza che sia necessario far montare i giovani religiosi nel palco. I Circoli, e le Accademie sono piucché sufficienti a questo intento. Quanto poi ad ispirare loro la virtù, mi meraviglio, come abbiate avuto l'impudenza di proporre un mezzo tanto alieno dal fine, che vi proponete. Le Commedie adunque stimano voi, che atte siano *ad ispirar la virtù*? Disgrazia, che questo mezzo dolce, el usinghiere cotanto a rendere la virtù amabile, ed a torle quanto ha d'aspro, e d'austero, non fu mai noto alla Chiesa! L'avrebbe ella con più felice esito adoprato a render gli uomini virtuosi, di quel che adoprò la predicazione, ed il Catechismo, che per lo più non sono sul delicato gusto de' mondani; e comandato avrebbe a' suoi Ministri a scendere dal pulpito, e dalla cattedra, per montar sul palco, e sulla scena. Or chi vi chiamasse *cervello paradossico* non vi farebbe egli giustizia? Statemi ora a dire, che *un Frate Aristotelico deve essere punito dalla Società, ed un Frate autore, o d'una Commedia, o d'una Tragedia, dovrebbe essere dalla medesima premiato*. Imperciocché qual male fa un Frate Aristotelico alla Società? S'egli insegna degli assurdi, e delle chimere, queste non influendo punto a depravare il cuore della gioventù, la derisione de' dotti sarà sufficiente pena del suo fallo. Ma un Frate Comico, Tragico, Tragi-Comico è necessariamente un corrompitore de' giovani libertini, del sesso imbelite, ed un esempio scandaloso a tutto il Fratismo, servendo a dissipare lo spirito di fervore, di raccoglimento, di compunzione: e per tanto degno d'esser cacciato dalla società degli altri Frati, e di tutto il Cristianesimo, e rilegato in Ginevra o in Londra.

6.

“Voglio impararvi una nuova maniera di ricorrere, o Leopoldisti. Chiedete ogni dì alla Maestà del Re nostro Signore, che *reformi* i nostri studj, che introduca ne' nostri Chiostrì le *Matematiche*”. Sono vostre parole (*Not. 20*) che voi indirizzate agli aderenti ed affezionati del morto Ministro Provinciale; ma vi furono mai da me suggerite? No. Imperciocché *reformare* gli studj del Fratismo, secondo voi altri Filosofi del buon senso, significa bandire per sempre da' Chiostrì il Peripateticismo, e sostituirgli il moderno libero Filosofismo. Or io scommetto, che quando anche a vostra istigazione i Leopoldisti facessero al magnanimo Sovrano tal richiesta, la di lui estesa, ed illuminata politica non darebbe ascolto alle loro preghiere, sì per lo bene del pubblico che del Monachismo medesimo: voglio dire per lo bene della pace. A ciò ben comprendere è da osservarsi, come tutto è analogo nell'uomo, pensieri, affetti, operazioni: le operazioni cogli affetti, gli affetti coi pensieri, e colle idee della nostra mente, aventino una necessaria correlazione. Or datemi una società, i cui individui pensino tutti all'istesso modo, avranno tutti presso a poco i medesimi affetti; e conseguentemente opereranno tutti presso a poco nella medesima guisa. Da ciò risulterà l'uniformità de' voleri, la concordia, la pace. Fate poi, che in una società tutti gli individui abbiano

diverse, e contrarie idee, avranno tutti al di presso diversi, e contrarj affetti; e quindi opereranno tutti in diversa, e contraria maniera; onde nasceranno prima i dispareri, poi la discordia, e la dissensione, infine gli odj, e le guerre intestine. A far dunque, che in una Comunità tutti all'incirca, pensino al medesimo modo, mezzo efficacissimo si è un metodo di studj uniforme, e commune a tutti gl'individui della Comunità medesima: e per aver questo metodo è forza, adoprare *sistemi*. Fra Filosofi venturieri vano sarebbe ricercare uniformità di pensieri: *quot capita, tot sententiae*. Com'esser d'accordo Leucippo con Platone? Come Aristippo con Zenone? Come Newton con Leibniz? Un Filosofo libero pensatore difficilmente per un quarto d'ora è in concordia con se medesimo. Orazio ne può esser per tutti mallevadore ⁽⁰⁶⁾.

“Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio, et mensor civilibus undis,
Virtutis verae cultos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor”.

Come dunque potrebbe egli essere in concordia cogli altri? Or se le forme delle cose quelle sono, che ci scuotono, e destano in noi appetiti, e volontà, odj, ed amori, fra Filosofi liberi pensatori difficilmente vi sarà uniformità di affetti, e più difficilmente uniformità di costumi, e di operazioni. Qual dunque può sperarsi fra di loro concordia, e pace? Mi appello all'esperienza. Quando i Francescani non erano che Scotisti, i Gesuiti non erano, che Molinisti, i Domenicani non erano, che Tomisti, la discordia era soltanto fra gli Ordini diversi e si contendeva *magnis animis* sulla *distinzione formale*, sulla *scienza media*, e sulla *fisica predeterminazione* fra le opposte scuole. Del rimanente nelle famiglie d'un medesimo Ordine regnava la pace, la concordia, l'uniformità de' voleri, la subordinazione alla regola, ed alla volontà dei Superiori. **Ma da che il capriccioso buon senso (parlo del buon senso di nuovo conio), cioè il prurito del libero filosofare si è fatto sentire ne' Chiostrì; nelle famiglie del medesimo Ordine ha fomentato senza riparo,**

“Ira truces inimicitias, et funebre bellum”.

Il tutto è in discordia, da per tutto si è scosso il giogo dell'osservanza regolare in una effervescenza universale di spiriti: e que' che sono i più ardenti a declamare contro all'universale disordine, sovente sogliono essere i meno regolari di tutti. Non accadeva dunque rallegrarvi che siasi finalmente dopo tante repulse lasciato entrare il buonsenso ne' Chiostrì, cioè il libero filosofare. Piacesse al Cielo e non vi si fosse lasciato entrare giammai! e gli studj monastici giacessero ancora nell'antico loro squallore, e nella zotichezza del rancido, e vieto, Peripateticismo! I Regolari se per conto degli studj sarebbero oggetto di compassione a' Filosofi sedicentini di buon senso, edificherebbero almeno con la loro regolarità il pubblico.

7.

Quest'inconvenienti par che non siano da temersi per parte delle matematiche scienze, le cui verità sono eteme, cioè invariabili, e per tutti, e sempre le medesime; ciò non ostante queste scienze, sebbene sieno necessarie, o almen utilissime per conto dell'intera società civile, e per tal riflesso siano da esser pregiate moltissimo; pure non sono affatto necessarie, e spesso neppur utili ad alcune particolari società, e individui, come sono i Preti, ed i Religiosi. E nel vero necessarie non sono. Imperciocché lo studio di costoro altr'oggetto non si propone, o almen proporre non si dovrebbe, eccetto quello della Morale Vangelica, e della Cristiana Teologia.

Or chi dirà esser le Matematiche necessarie, affin di ben riuscire in quest'impegno? S. Tommaso senza saper jota di queste scienze fu un profondissimo Teologo, ed un sensatissimo Morale: e colla forza del suo mirabile talento tirò in metodo presso che geometrico la sua impareggiabil Somma. Ma neppur sono utili a quest'intento. I Matematici avvezzi alle dimostrazioni, ne vorrebbero anche in materia di Fede. Tutto vorrebbero poter ridurre al calcolo.

Leibniz per soverchio amore alle Matematiche, avrebbe voluto spiegare le regole della Grammatica, per quel che riferisce il Wolfio, co' calcoli Alcebraici. Vi può essere pretesa più ridicola di questa? Newton, quel *Genio di primo ordine*, come lo caratterizzano i suoi ammiratori, solea dire, non per altro motivo essersi determinato per lo *Socianismo*, fra le diverse sette di religione, se non perché potevasene dimostrare geometricamente la verità. Ecco le stravaganze de' gran Matematici! Non s'avvisano, che possa esser vero, se non ciò, che siamaticamente dimostrabile, ed a cui possa essere quella clausula apposta, *οπερ εδει δειξαι*, val dire Q. E. D. Umiliante assai è il giudizio, che

de' Matematici fa in una delle sue annotazioni Menkenio, il dotto Vandosalvo⁽⁰⁷⁾. "Parum plerumque feliciter, egli dice, versantur in re sacra Mathematici". Più umiliante assai è quello di Eusebio di Cesarea⁽⁰⁸⁾: "Derelinquentes Sanctas Scripturas Dei, Geometriam tractant, et qui vere de terra sunt, de terra locuntur; et ideoeum, qui de sursum est, et de Coelis venit, ignorant".

8.

Voi rivolto a' Frati del vostro Ordine, così loro parlate (*pag 5*): "conscratevi agli studj gravi e solerti; migliorate l'Agricoltura e l'arti compagne; tramutate i boschi in giardini, le montagne in uliveti e vigne, e i deserti in agiate popolazioni; in poche parole incitate gli uomini alla virtù, ed ogni cosa rivolgete alla beatitudine". Senza dirvi, che voi col bel nome di *virtù* non altro intender volete, fuorché l'Agricoltura, e l'arti compagne. E con quello di *beatitudine* nient'altro, eccetto che l'agio, e la dovizia, che dall'Agricoltura, e dall'arti compagne derivano; virtù, e beatitudine all'epicurea! Mi restringo solo a dimandarvi, se sia conforme al buon senso, che i Religiosi si consacrino all'Agricoltura ed all'arti compagne? Imperciocché per ciò ridurre ad effetto, farebbe d'uopo primieramente d'un gran numero di braccia; e pure voi ridurre vorreste l'Ordine Serafico a pochi individui (*pag. 17, not. 9*). Ecco come voi altri Filosofi moderni spesso siete in contradizione con voi medesimi. Secondamente, che i mendicanti avessero delle grosse tenute, e possessori fossero di boschi, di montagne, di deserti, affin di poterli ridurre in giardini, in uliveti, ed in vigne, ed in agiate popolazioni. Imperciocché come tramutar essi potrebbero i poderi altrui? Terzamente, che non più professassero povertà. Imperciocché l'Agricoltura e l'arti compagne sono la più feconda sorgente di quelle ricchezze che tanto muovono la bile de' moderni Filosofi, qualora le veggono in potere o del Clero, o del Monachismo. Ultimamente, che avessero discendenti, ed eredi nel proprio sangue, affin d'incoraggiarli ad attender di proposito all'Agricoltura: e conseguentemente, che a tale effetto prendessero moglie.

"Inserere, Daphni, puros, carpent tua poma nepotes", dice il principe de' Latini poeti⁽⁰⁹⁾; e Cicerone⁽¹⁰⁾ afferma, che l'uomo pianta ed innesta alberi fruttiferi con la mira sempre a' suoi discendenti: "serit arbores, quae alteri saeculo prosint". Imperciocché l'uomo, che non lascia successori del proprio sangue, fatica di mal umore, e tanto sol che basti al proprio sustentamento; non quanto si richiede per tramutare i boschi in giardini, le montagne in uliveti ed in vigne, e i deserti in agiate popolazioni. Una dramma del vero buon senso sarebbe stata piucché sufficiente a farvi rilevare tutti questi grossissimi assurdi.

9.

Dal fin qui detto può di leggieri rilevarsi, quanto mal a proposito scappate vi siano dalla pennaquelle parole (*Not. I*): *dimandate ad un Teologo della Scuola, che s'intende egli per bene pubblico?* A questa dimanda più agevole di quelché vi credete risponderebbe un Teologo della Scuola, ed in un modo da farvi vergognare. Il *bene pubblico* è quello di tutt'intiera la società. Ogni società è composta, come l'umano corpo di varie membra. Or siccome le membra del corpo umano *non eundem actum habent*, come dice l'Apostolo⁽¹¹⁾; così parimente le membra del corpo politico, o sia della società. I Ministri procurano il bene della società vigilando all'osservanza, e custodia delle leggi: i soldati impugnando l'armi in difesa della società medesima: i contadini lavorando la terra: gli artigiani provvedendoci di tutto ciò, che ci è d'uopo ad agiatamente vivere: i Preti, ed i Monaci eseguendo a nome dell'intiera società i doveri sacrosanti di religione. "Omnis namque pontifex (*parla l'Apostolo d'ogni Sacerdote*)... pro hominibus constituitur in iis, quae ad Deum sunt"⁽¹²⁾. Ecco qual'è la destinazione di tutto l'ordine del Clero. Se dunque un Prete, un Religioso si mette nella disposizione di far tutto ciò a dovere, egli assai meglio di voi intende cosa *sia pubblico bene*, ancorché non sappia darne la precisa definizione: e meglio di chiunque altro lo promuove. Questo è quelché richiede da ogni Prete, e da ogni Religioso la società; e non già che sia un Filosofo a mal tempo, un Matematico superbo, un Astronomo, che chiami a rassegna le sfere tutte le Cielo. Ella vuole dal Clero Ministri all'altare gravi, e di edificazione: vuole Predicatori, che scuotano il popolo, ed il popolo anche per li principj della vera eloquenza vuol essere alcune fiate scosso colle grida, e

07 In Adnot. ad Charlat. Eruditorum Menkenii, pag. 163. Editionis Amstelodam. An. 1716.

08 Lib. 5. Histor. Eccles. c. ult.

09 Eclog. I. v. 50.

10 Lib. I. Tuscul. qq. c. 14.

11 Ad Rom. c. 12. v. 4.

12 Ad Hebr. c. 5. v. 1.

con delle sensibili rappresentazioni: vuole istruttori, vuole Confessori illuminati, assidui, pazienti, caritativi. Ma voi formato avendovi non so qual fantasma di pubblico bene, non contento di aver tutto condannato il Monachismo all'aratro, ed al badile, soggiungete di vantaggio (Not. 26): “Dunque dilettiamoci in Musica; intendiamo all'Architettura, ed alla Pittura; applichamoci alle Scienze Fisiche; inventiamo strumenti utili; perfezionamo le machine agrarie, lavoriamo infine equatoriali, cannocchiali, microscopj, compassi di proporzione”. Il che vuol dire in buon senso, facciamo de' Monasteri tante officine e, botteghe di artieri. *Che?* Dimandate voi, *disdicono forse a' Frati coteste occupazioni?* No, non disdicono punto. Ma il pubblico non vuole né aspetta da' Religiosi, cannocchiali, né machine agrarie, né compassi di proporzione. Vuol'essere istruito, edificato, ajutato a vivere cristianamente, riconciliato con Dio. Facendo essi questo solo, il pubblico sarà ben servito, e ne resterà ben sodisfatto: senza questo con tutta la vostra Musica, e Poesia, con tutta la vostra Scultura, e Pittura, con tutte l'Equatoriali del Mondo, i Religiosi Filosofi di buon senso non faranno mai il loro dovere.

10.

Un Monaco ozioso non è membro dello stato, ma un canchero che lo rode (Not. 8). Approvate voi questo motto? Vi trovate voi del buon senso? L'autore di questo motto, che voi con compiacenza chiamate un *grand'uomo*, perché uno della combriccola, se per *Monaco ozioso* intese quello, che non ora, non salmeggia, non predica, non confessa, o almen non edifica il pubblico coll'osservanza esatta del suo Istituto (del qual genere sono parecchi Monaci Filosofi), parlò veramente da *grand'uomo*; perché un Monaco di questo calibro non cospirando in alcun modo al bene della società, non può esser membro dello stato. Se poi per *Monaco ozioso* intese quello, che non impiega le braccia, che non coltiva la terra, che non attende agli studj di Matematica, di Musica, di Poesia, che non compone Commedie, e Tragedie; egli è un uomo corto di cervello: almen questa volta ha verificato quell'Aforismo di Aristotele, “magnum ingenium non sine mixtura dementiae est”, i Monaci da parecchi secoli in qua sono per lo più tutti nell'ordine del Clero, e ne costituiscono una parte assai rispettabile. Come tali occupar debbono un luogo distinto nello stato, né esser obbligati al lavoro delle mani. Vergogna del nostro secolo, che pur vuol passare per illuminato! In tutt'i tempi, e presso tutte le nazioni del Mondo, la classe de' Sacerdoti fu sempre la più distinta; e godé sempre delle grandi onorificenze. Oggi perché si è perduta di stima la religione, non si ha più per essi alcun riguardo, e si vorrebbero detrusi nella classe degli artigiani, e de' contadini. Mi è noto, che i Monaci de' primisecoli della Chiesa, e generalmente parlando ancor quei de' secoli a noi più vicini, almeno nella lor prima origine, s'impiegavano in qualche onesto mestiere; ma oltre che quelli erano tutti, o per la maggior parte Laici, e però fuori del Clero: di più non esercitavano quel mestiere tanto per procacciare il vitto a sé, o agli altri, quanto per fissare l'attività dello spirito, affinché non andasse distratto in pericolosi pensieri: “non tam propter victus necessitatem, quam propter animae salutem, ne vagetur pemiciosus cogitationibus”, come dice apertamente S. Geronimo ⁽¹³⁾.

11.

Io vi sento con istupore prodigalizzare mille lodi alla ragione. Imperciocché la chiamate *figlia del Cielo* (Not. 22), *fondatrice de' Santuarj* (Not. 7); e per tanto insinuate agli uomini di *coltivar la ragione*. Indi con una spezie di entusiasmo vi fate a dire “... Poeti... cantate le vittorie di questa figlia del Cielo; ella è la domatrice dell'immaginazione: Teologi, amatela; ella è la difenditrice della rivelazione. Sovrani, proteggetela, ella è la protettrice de' Troni. Mortali, datele omaggi; ella è la produttrice della felicità”. In altri tempi queste medesime espressioni, e queste lodi date cotanto a larga mano alla ragione, sarebbero state se non dell'intutto vere, almen non sopette. A' di nostri, perché il vocabolo *ragione* è divenuto equivoco fra' Filosofi, sono sospette, ed han sentore di Deismo. Infatti che intendete voi per ragione? Imperciocché se per ragione intendete un complesso, o sia un numero finito di principj da Dio impressi nella mente di ciascun uomo, principj, che Cicerone chiama “*semina innata virtutem*” ⁽¹⁴⁾; e Seneca “*omnium honestarum rerum semina*” ⁽¹⁵⁾; e se per ragione intendete quella facoltà, che tutti abbiamo di conoscere siffatti principj, di combinarli, di applicarli, di svilupparli, di seguirne fil filo le conseguenze; saggio è l'avviso, che voi date agli uomini di coltivare la ragione, essendo ella *figlia* realmente *del Cielo*, cioè un dono di Dio;

¹³Epist. Ad Rusticum Monachum.

¹⁴Lib. 3. Tuscul. qq. c. 1.

¹⁵Epist. 95.

sebbene non si sa capire, come possa essere nel senso medesimo *fondatrice di Santuarj*, non essendovi esempio di Santuario alcuno eretto alla Maestà di Dio dalla sola ragione; ma tutti essendo stati eretti in conseguenza d'una, o vera, o falsa rivelazione. Se poi per ragione intendete, come volgarmente intender sogliono i Trismegisti del nostro secolo, la *libertà di pensare, e di ragionare*, rivoando in dubbio i principj più universalmente ricevuti, ed indubitati, non prescrivendo alla propria mente limiti alcuni, e rompendo ogni argine, che venga a lei dall'autorità di Dio, e della Chiesa opposto; l'avviso di coltivare la ragione è criminale, non essendo ella in questo senso un dono del Cielo, ma un mostro sbucato dall'inferno, non a fondare, ma a desolare i Santuarj, ed a produrre le rivoluzionile più funeste all'umano genere. Quindi cambiando io linguaggio. Poeti, dico, deplorate i progressi di quest'altiera, ed orgogliosa ragione: ella non è figlia del Cielo, ma un effetto della natural superbia, e vanità dell'uomo: non è la domatrice dell'imaginazione, è anzi l'imaginazione medesima, riscaldata, ed accesa dalla passione dell'ambizione, e dal desiderio di segnalarsi nel Mondo con delle scandalose novità. Teologi, odiatela, ed ispiratene l'odio, e l'avversione a tutti li Cristiani del Mondo, come quella, che conduce all'eresia, allo scisma, all'indifferentismo, al Deismo, e per ultimo suo passo all'ateismo. Sovrani, raffrenatela colla severità delle leggi, e col rigor delle pene; imperciocché ella non è altro, che un'effervescenza dell'umano spirito, capace di dare delle terribili scosse, così al Principato, come al Sacerdozio. Mortali, considerate quest'inimica della ragione sana, e della rivelazione, come la cagione di tutte le rivoluzionidesolatrici dell'Universo. Questo è il linguaggio del buon senso; ma non è questo il vostro.

12.

Questi disordini, ch'esser sogliono i tristi figli del Filosofismo, o sia della sfrenata libertà di pensare, voi l'attribuite alla *scienza del sofisma*. Ecco le vostre parole (*Not. 4*): *la scienza del sofisma è una scienza di errori, e l'errore è un padre antico del vizio, del delitto, dell'infelicità*. Chiamate scienza del sofisma il metodo di filosofare de' Peripatetici. Ripiglio passo a passo le vostre parole. *La scienza del sofisma è una scienza*, dite voi, *d'errori*. Dimando, dacché si è sbandito dalle Scuole tutte d'Europa il metodo degli Scolastici si ragiona forse meglio? Si sono forse distrutti gli errori? Non è vero, che di sofismi oggigiorno ripieni sono i libri tutti de' Filosofi di buon senso? E quel ch'è peggio, non hanno essi più per oggetto la *materia prima*, e le *forme sostanziali*; ma le verità più capitali della religione, e della morale. Non è vero, che i maestri de' maggiori sofismi in questo genere sono appunto i più pettoruti Filosofi? *L'errore*, dite voi, *è un padre antico del vizio, del delitto, dell'infelicità*. Non però ogni errore alla rinfusa. Qual pregiudizio è mai ridonato alla società *dall'errore del vacuo* de' Peripatetici, dalla *materia sottile* di Cartesio? Oggi ad onta di tanti metodi di ben ragionare, ad onta di tanti lumi, e progressi nelle scienze naturali, i vizj, e i delitti inondano tutta la terra, peggio assai di quando il Peripateticismo occupava le cattedre tutte d'Europa. I vizj, e i delitti crescono nella ragione diretta, e composta del progresso nelle scienze, e della moltitudine degli scienziati, e studiosi. È una proposizione capace d'esser geometricamente dimostrata. L'abbreviatore di Pompeo Trogo parlando degli Sciti, nazione barbara, e selvaggia, dice, che fu di maggior giovamento di costoro la semplice ignoranza de' vizj, che per i Greci colti, e scienziati la presuntuosa cognizione delle virtù, val quanto dire della Filosofia morale. “Prorsus ut admirabile videatur, hoc illis naturam dare, quod Graeci longa sapientium doctrina, praeceptisque Philosophorum consequi nequeunt; cultosque mores incultae barbariae collatione superari. Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis” (16).

13.

Dopo aver voi gonfiate le vele della ragione, non incontrate ripugnanza alcuna a giustificare tutte, senz'eccezione pur una, l'umane passioni. Imitate per altro in questo punto i vostri bravi maestri. Giovami recar in mezzo le vostre medesime parole. “Non bisogna, dite voi (*Not. 22*), per felicitare l'uomo toglierli le sue passioni, e renderlo perfettamente insensibile; ma convien dirigerle, e farle servire alla felicità di lui. Senza le passioni non può affatto la società sussistere”. Sono vostre queste parole? Vi faceste punto di riflessione nel porle in carta? Cosa intendete voi per passioni? Effetti forse della divina bontà

... *Per erger nostr'alme a grand'impresa*, come dice il gran Patriarca degli empj, e vostro buon amico Volterra? O come dice un altro del complotto, quasi tante vetti, “quibus mirifica in homine

16 Justinus, *Histor. Lib. 2.*

excitatur, aliturque magnarum rerum (meglio avrebbe detto *magnorum flagitiorum*) effectrix vis?"⁽¹⁷⁾ Se ciò per passioni intendete, avete ragione di giustificarle tutte alla rinfusa. Ma l'intesero all'istesso modo i veri savj di tutt'i tempi del Mondo? I Filosofi Pagani a lume della sola natural ragione, e addottrinati dall'esperienza, maestra infallibile del vero, ebbero le passioni per *tumulti*, per *commozioni* irregolari, e disordinate dello spirito contrario alla natura, ed alla ragione dell'uomo; per *morbi* dell'anima; per *vetri colorati*, che gli oggetti diversamente da quel, che sono ci mostrano, per *nebbie*, e *caligini*, che si sollevano sino alla regione più serena, e tranquilla della mente. Ecco l'idea, che n'ebbero gli antichi Saggi del Mondo. Mi dispenso dal produrne le testimonianze, per affrancarvi il tedio. Qual'idea poi ce ne somministra la Fede? Ella ci dice, che le passioni sono disordini della natura depravata, conseguenze penali del peccato originale, funesti germogli, che pullulano da quella maligna radice, che *concupiscenza* nelle Scritture è chiamata. Se pure dir non vogliamo, che siano la concupiscenza medesima, la quale sotto varie forme si riproduce, che passioni si appellano. Quindi il Savio nelle Divine Scritture ci avvisa a non secondare alcuna delle nostre passioni: "Post concupiscentias tuas non eas" ⁽¹⁸⁾. Colui dunque può dire, che le passioni siano di lor natura al bene, ed al male indifferenti, come lo dicono arditamente i moderni Filosofi, il quale può senza ritegno affermare, che la concupiscenza non sia un *male* dell'umana natura, ma un bene, una proprietà dell'uomo, un dono dell'Autore istesso della natura, cioè chi si dichiara seguace di Pelagio, e di Socino.

Ciò presupposto: I. è un errore il dire, che *non bisogna per felicitar l'uomo toglierli le sue passioni, e renderlo perfettamente insensibile*. Imperciocché bisognerebbe assolutamente, se mai si potesse. Elleno sono la sorgente di tutte le miserie della vita presente, e qualora non si tengano in dovere, la cagione saranno delle miserie della vita futura. Ho detto, *se mai si potesse*. Imperciocché non ci riuscirà giammai di spiantarle fin dalla radice, la quale, come abbiam veduto, è la concupiscenza medesima inseparabile dall'uomo. Il che però non fa, che non debba l'uomo a tutto potere sforzarsi a reprimerle, ed a soffogarle nel primo lor sorgere. Né poi è vero, che togliendo le passioni all'uomo, *si renderebbe perfettamente insensibile*. Imperciocché nell'uomo innocente passioni non erano, cioè torbidi, fieri, e sregolati movimenti, quali nella nostra natura depravatasi osservano; ad ogni modo egli era sensibilissimo, ed aveva ben degli affetti, sempre però alla ragione obbedienti, e subordinati. II. è un errore il dire, che le passioni *convien diriggerle, e farle servire alla felicità dell'uomo*. Imperciocché non si può in altra guisa ciò fare, che facendo loro una continua guerra, e reprimendole ad ogn'ora. Se non che a chi spetterebbe il diriggerle, e farle servire alla felicità dell'uomo? Non spetta forse alla ragione? Or il primo effetto delle passioni è quello appunto di sorprendere la ragione, ed annebbiarla in guisa, ch'ella non è più nello stato di discernere il vero dal falso, il bene dal male. III. è un errore il dire, che senza le passioni non può affatto *la società sussistere*. Piacesse al Cielo, e passioni alcune non fossero nell'uomo! Quanto pacifica sarebbe la società, e tranquilla! Imperciocché non sono forse le passioni che sconvolgono ad ogn'ora il buon ordine nella società, e danno a' regni, ed alle repubbliche i più fatali crolli? Non sono le passioni che tutte ledono le sociali virtù, ed i vincoli della società rompono, non che disciolgono?

14.

Ma voi altri Filosofi moderni trovate il vostro conto nel far l'apoteosi delle passioni. Perché altrimenti come giustificar la vostra condotta? Non vi è genere di uomini abbandonati cotanto alla furia delle passioni, quanto lo siete voi altri Filosofi del buon senso. Piacemi di convincervene col produrre qualche tratto della vostra infelice Orazione, e delle abortive sottoposte note, affin di farvi arrossire, se pure di rossor capace ancor siete. Non siete voi che (*pag. 25 § III*) sotto i finti, ed opposti imperj di Arimano, e di Oromaze, divinità contrarie di genj, e d'impegni, nascondete i due diversi governi della provincia di S. Angiolo: l'uno di tenebre, di disordine, di tirannia; in cui l'ignoranza, il vizio, l'ipocrisia signoreggiavano: l'altro di lumi, di buon ordine, di giustizia; di virtù a vostro parere fecondo? ed avvivate a tal segno i colori nella dipintura di Arimano (simbolo, e figura del Provinciale defunto), che un mostror assembla, e la provincia sotto al di lui governo una foresta di feroci belve ripiena divoratrici di mansueti agnelli? E la morale di G. C., che queste orride ed infamanti dipinture vi permette: overamente quella di Cicerone, e di Montagna, li quali voi ci date per i migliori maestri della morale (*pag. 57. Not. 22*); tutto che il primo oltre ad altri errori

¹⁷ *Metaph.* p. III pag. 279.

¹⁸ *Eccl. c. XVIII v. 30*

espressamente ci da per lecita la vendetta, ed il secondo negando l'immortalità dell'anima, spianta d'ogni morale la radice, ed il principio? E parlando poi della morte dell'antecedente Ministro Provinciale nell'allegoria medesima così continuate (pag. 34 § VII): *malvaggio Arimano... il tuo regno è passato. Io veggo il trono tuo rovesciato, ed il tuo scettro spezzato. Tu sollevavi fin alle nubi la tua superbia* (la Scrittura non dice di vantaggio del Principe degli Angeli ribelli). *Trema, io veggo piombarti addosso la tempesta. Ma già tu cadì ucciso da un fulmine. Governa Pasquale* (questo è il nome del Provinciale presente), *l'inferno si annichila, il Cielo è sull'amabil provincia mia*. E lasciando finalmente ogni allegoria, come se temuto aveste di non essere a sufficienza inteso, così parlate (Not. 22); “la scimunitaggine, l'orgoglio, l'ingiustizia del defunto Provinciale ci aveva in tal deplorabilissimo stato condotti, ch'io vorrei esser piuttosto sotto il dispotismo Orientale che sotto il governo passato. Ma non... insultiamo i sepolcri, anzi spargiamci sopra de' fiori; e *facciam festa*”. Ravvisate voi da questi pochi tratti, qual tumulto di torbide passioni agita il vostro cuore? vi è niente qui, che sia conforme alla morale dell'Evangelo, de' Padri, della ragione la qual asserite fiorir oggi mai fra di voi?

15.

Non mi fermo a parlare delle mille indecenze e scipitezze delle vostre espressioni. Dirò sol di passaggio qualche parola. Voi chiamate l'Altissimo *Dio di tutti gli Enti, e Dio di tutti i Globi*, e con ciò profferite delle ridicole scipitezze. Rossò rivolto a Dio con enfasi, ma con tutta proprietà disse, *Ente degli Enti*: voi avendo voluto imitarlo; per una certa vanità di rendervi singolare, non solamente con un pensar stravagante ma eziandio con istravagantissime espressioni, siete caduto in ridicolaggini. Chiamate *Preti* gli empj Sacerdoti delle false divinità. So, che non siete stato il primo a farlo: avete imitato parecchi empj Filosofi del secolo corrente e qualche Filosofo Semi-Cristiano altresì. L'aver però de' complici non vi rende niente meno colpevole, né più scusabile. Doveva esservi noto, che il titolo sacro, e rispettabile di *Preti* quanto conviene a' nostri Sacerdoti per le ragioni, che ci vengono dalla rivelazione divina suggerite; altrettanto mal si conviene a' Sacerdoti, o per dir meglio, agli empj ministri delle false divinità. Ed onorarli con questo augusto titolo, è l'istesso, che renderlo profano, e metter falsi, e veri Sacerdoti in dozzina. Vi è decenza nel chiamare i vecchi, e più rispettabili religiosi del vostro Ordine *Padri buzoni*? Vi è decenz'alcuna in quest'espressioni, che voi diriggete a' vostri fratelli Predicatori e Confessori? *Ah scellerati schiodacristi! Ah torcicolli! Ah chiesolastrì! Ah graffiasanti!* ed altre moltissime d'una grana più nera (Not. 27), le quali io mi arrossisco a' rammentarvele, sebben voi non vi arrossiste punto a scriverle, ed a' pubblicarle per le stampe. Fabricio Vejente scritto avea un libro, in cui derogavasi molto alla stima, ed al rispetto dovutosi a' Padri, ed a' Sacerdoti. Nerone notò l'autore d'infamia, e condannò il suo libro alle fiamme (¹⁹). **Ecco qual esser dovrebbe la sorte del vostro libro.**

16.

Che debbo poi dirvi, di ciocché asserite di tre gravi personaggi, e di tanto merito nella repubblica delle lettere, e nella Chiesa, cioè del chiarissimo Monsignor di Liguori, dell'Abate Nonnotte, e del P. Valsecchi? Del primo de' quali voi affermate non aver abilità, che *a far delle novene alla Madonna*: del secondo, che sia un *libellista*; del terzo, che sia un *Predicatore*, ed un abile traspositor di parole, e niente più. I loro libri voi li chiamate *farruginosi volumi*: e dove i sofismi degl'increduli voi volete, che siano *abbarbaglianti argomenti* (il che fa sospettare di avervi realmente abbarbagliato), soggiungete, che *le loro risposte fanno pietà* (Not. 22). E questo ilgiudizio, che ha fatto, e fa tuttavia di tai valentuomini, e delle immortali lor opere il pubblico? Chi siete voi, che osate alzarvi a giudice di personaggi sì rispettabili, che hanno, non dico sol additati, e confutati, ma annientati altresì con solidi, ed invitti argomenti l'incredulità, ed il libertinaggio? Qual saggio avete dato voi di vostra dottrina, ed erudizione? Non è vero, che se togliessesi da quel mal ricucito centone, misero parto del vostro sterile, ed infelice talento, quanto avete trascritto d'indecente, di temerario, d'assurdo dagli empj zibaldoni di coloro, che a guisa de' Giganti della favola, han voluto muovere la guerra all'Altissimo, ed a' suoi Ministri, non resterebbe, che la **cornacchia** di Orazio “furtivis nudata coloribus?” Il buon senso rare volte si riscalda: questa volta non ho potuto contenermi.

17.

Un'altra parola sulla vostra eloquenza. Sapete? Ella è tutta puerile, e piena da capo a fondo di quel vizio, che da' maestri dell'arte chiamasi *κακόζηλία*. E primieramente il vostro Esordio, è più da

¹⁹ Tacito, *Lib. XIV. Annal.* c. 50.

cantimbanco venditor di vesciche, che da grave Oratore. “Bianti, Prodichi, Critolai, Stilponi, ove siete? Avrei bisogno di voi quest'oggi, e della vostra rotonda, violenta e rapida eloquenza”. A questa sparata non istà bene quel d'Orazio,

“Projicit ampullas et sesquipedalia verba?”.

“Ma o me dappoco! (continuate voi); o voi delusi! Egli è l'argomento di tal sorprendente ampiezza, e gravità, che peso d'assai più grave vi addosserete, che non potrebbero gli omeri vostri sostenere. Sì, la vostr'arte più pellegrina e rara vuol questa fiata arretrarsi, e cedere qual fioco lumicino in faccia ad un abisso d'abbarbagliante splendore”.

“Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?”.

Non si crederebbe, che voi foste per trattare di cosa malagevole assai e a concepirsi, e a proferirsi, e a dimostrarsi? Pure qual è l'assunto della vostra Orazione? Facilissimo, trivialissimo: ed eccolo. *Restate dunque paghi per questa volta* (altra volta prenderà per avventura più grave, e più sublime assunto), o *dilettissimi fratelli, ch'io vi faccia brevemente parola sul rendimento di grazie a Dio dovuto per aver mandato tra noi il tipo de' Visitatori Bernardino di Borbona, I. punto: e per averne dato per Superiore Provinciale il dotto, e virtuoso Pasquale di Montegargano, II. punto.* Siegue alla proposizione un periodo mozzo, ed incompleto.” Accademicamente piuttosto dimostrando il mio assunto, non tanto cioè per ragioni rivelate, e divine, quanto per filosofia naturale, ed umana erudizione; a tal che riesca il mio ragionamento nel tempo stesso gioviale, e giovevole”. Senza trattenermi un momento qui a rilevare i molti strafalcioni, che in questi pochi versi si contengono, potete voi di leggieri da voi medesimo ravvisare, che qui manca il secondo membro del periodo, cioè quel, che da' maestri dell'eloquenza ἀπόδοσις vien chiamato; e per tanto resta il senso imperfetto, e sospeso.

18.

In secondo luogo l'argomento, onde voi volete nell'introduzione dimostrare, doversi a Dio render grazie per aver mandato nella provincia di S. Angiolo per Commissario Visitator Generale Bernardino di Borbona, è inconcludente. Ve lo presento colle vostre medesime parole (*pag. 11*). “Ella è verità, che non ammette alcun dubbio, non avere l'uomo da se stesso, e per virtù sua propria, alcun di que' beni, *de' quali comparisce adorno*”. È più chiaro della luce di mezzodì, che voi parlate di que' beni, che *sono propri, e personali* dell'uomo. Il che palpabile si rende da ciocché immediatamente soggiungete, “rozze tele siamo noi: se alcuna bella imagine in esse rappresentata si vede, la destra dell'Altissimo l'ha delineata, e dipinta”. Di ciò che inferite? *Giusto è dunque, che da Dio riconosciamo i beni, e lo ringraziamo.* Ma dimando, di quai beni parlate voi in questa illazione? D'ogni sorta di beni, com'è verisimile, alla rinfusa? Se così è, la vostra illazione dal suo antecedente principio non derivasi, imperciocché di quello è più generale, ed estesa, ed enuncia di beni di diverso genere. Parlate de' beni propri, e personali di ciascun uomo? Se così è, l'illazione è giusta; ma tanto ha che fare col vostro assunto, quanto i granchi colla luna. Imperciocché il vostro assunto era di ringraziare Dio per aver mandato nella provincia di S. Angiolo *il tipo de' Visitatori Bernardino di Borbona.* Or tutto ciò, che a questo assunto non riferisceci, è supervacaneo, impertinente, e fuor di luogo. Ed ecco il bravo ragionatore, che voi siete.

19.

In terzo luogo, la vostra elocuzione è cotanto piena zeppa di fresche, di puerili figure, di frivolisimi vezzi, che difficilmente si lascerebbe passar buona ad uno scolare di Collegio. Infatti volendo voi descrivere le cure, i viaggi, le diligenze del Superiore Generale Pasquale di Varese, affin di rimettere *in ordine, e simmetria il torbido, e spaventoso Caos Francese*, come voi dite, di questo inettissimo paragone vi servite: “qual'altra innocente tortorella, che priva dell'amata campagna, non mai su di fiorito arboscello si riposa, o si ferma; ma qua sempre, e la solitaria, emesta, dal mirto al faggio, dal faggio all'olmo, e dall'olmo al pino ne vola”. Quanto è felice il paragone! Quanto è degno della gravità d'un Orator Filosofo! E ricolmo di gioja per essere stato già eletto Provinciale Pasquale da Montegargano, vi fate con quest'apostrofe piucchè poetica a parlare: “Dunque miei cari fratelli, invitiamo le stesse verdeggianti pianure (e pure per confession vostra medesima (*pag. 24 § VI*) era *la stagione estiva, e secca*), i colti campi, le cristalline fonti, a ringraziare con noi l'Altissimo. Orgogliosetti musici celesti, che colle dolci melodie cantate le glorie del Creatore, fate eco a' ringraziamenti, che noi facciamo all'Altissimo. Odorosissimi fiori, che spirate da per tutto aure suavi, ringraziate con noi l'Eterno: Erba, che ne' prati la gregge pasci, tu pure ringrazia con noi l'Eterno’ (*pag. 36 § VII*). E contentissimodichiarandovi del novello faggio, e virtuoso Diffinitorio,

*fiumi, esclamate, fontane, cedri del Libano, ringraziate meco il Signore (pag. 42 §IX). Erasi per avventura fatto in Palestina il Capitolo Generale? Come dunque entrano qui i Cedri del Libano? E non sapendo infine esprimere la gioja del vostro cuore, così terminate: (pag. 50 §XII) Sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioja, dalla quale siamo animati. Ministri del Santuario intunate quell'Eterno Alleluja, che i vecchi dell 'Apocalisse cantano del continuo intorno al Trono dell'Agnello (il motivo veramente è molto simile!). Elementi, cieli, sfere infocate, intelligenzCelesti, ringraziate meco il Signore. Or, ditemi, non siete voi, che beffate come Oratorelli, coloro che usano parole *aventino molta armonia, e niuna gravita?* E qual'altro mai è il vostro gran vizio, se non è questo?*

20.

In ultimo luogo quali sono le pruove del vostro assunto? Quando noi ci aspettavamo una dimostrazione *Accademica*, ricavata dalla *Filosofia naturale*; voi producete in campo tre scipitissimi *Sogni*, corredati di alcune storielle, ripescate negli annali de' Turchi, de' Cinesi, e de' Pagani Filosofi, e di parecchi motteggi degli ultimi miscredenti. Genere veramente singolare di *Accademica* dimostrazione, nuovo, incognito a tutti gli antichi, e novelli Oratori! Volevano gli antichi, che i sogni fossero un linguaggio del Cielo; e pertanto da' Greci chiamar si solevano *Διοπεμπτα*, a *Jove missa*, e *θεϊαι ὄμφαι*, *divinae voces*. Noi di questi bassi secoli li tenghiamo per *delirj* della facoltà imaginatrice. La Scrittura è certo, che fa un giudizio umiliante assai di coloro, che molto, e volentieri sognano: “ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates, et sermones innumeri”⁽²⁰⁾. **Non vi calza bene questo testo?**

21.

Finisco, per non uscire dai confini d'una lettera. Mi rimane solamente a darvi un utile consiglio: ed è, che desistere vogliate dall'impegno di scrivere. Voi alcuna non avete di quell'eccellentiqualità richieste a formare un Letterato. Il vostro intelletto non ha penetrazione da raggiungere il vero occulto, e che si asconde agli sguardi della moltitudine. Il vostro ingegno è infecondo di buone produzioni, feracissimo soltanto di lappole, e di ortiche, voglio dire di pensamenti nocevoli alla società, al costume, alla religione. La vostra fantasia è più fredda della zona gelata, ed atta sol a sognare insipidissime inezie. La vostra memoria solamente vi fa qualche onore; essendo gremita di novelle, e di tutte quelle impertinenze, che il mal costume, e l'incredulità han suggerito alla penna de' più recenti *Spiriti forti*. Giacché dunque non è da sperarsi da voi il Letterato, ed il Filosofo; datevi di proposito all'*agricoltura*, e all'*arti compagne*, che voi tanto a' vostri Frati insinuate (pag. 5). Incominciate da questo punto a lavorare o di qualche aratro, o di qualche sarchiello, o di qualche marra la stiva: e se non avete boschi da convertire in giardini, montagne da tramutare in oliveti, ed in vigne, deserti da ridurre in agiate popolazioni, coltivate almeno il giardino del vostro Convento, e rendetevi utile al vostro Serafico Ordine, col far non già il Filosofo, ma l'*Ortolano*, col *seminar legumi*, col *piantare albori*; e col *portar in cucina verdi, e fronzuti cavoli*. Il consiglio non vi può essere discaro. Egli è scritto colle vostre vostremedesime parole (Not. 26).

Addio